

economie emergenti la crescita arriva dalle megalopoli

Catalizzatori | Tre volte più innovative dei piccoli centri, le grandi città

sono un eccezionale volano per lo sviluppo. Non a caso il 57% del Pil mondiale viene da qui. Ma non mancano le criticità. A partire dal lavoro nero

NICO PITRELLI

■ Famoso per la teoria degli equilibri punteggiati, alternativa alla visione di un'evoluzione biologica graduale e continua, lo scienziato americano Stephen Jay Gould, morto prematuramente nel 2002, era forse meno noto per una strana collezione di calzature raccolte nel corso dei suoi viaggi nel mondo in via di sviluppo. I sandali acquistati nei mercati all'aperto di Nairobi, Delhi e Quito non erano il massimo dell'eleganza, ma avevano una caratteristica che affascinava Gould: erano fatti con pneumatici trovati tra le discariche. Dal punto di vista dell'autore di *Intelligenza e pregiudizio*, vincitore dell'American Book Award for Science, il passaggio dagli pneumatici alle scarpe non era solo un raro esempio di «ingegnosità umana», ma anche la dimostrazione di come favolas e baraccopoli potessero rivelarsi a

si in via di sviluppo, a partire dai quartieri più illegali, poveri e irregolari. Ma è proprio così? Esiste una relazione positiva tra il grado di urbanizzazione e l'economia dei Paesi emergenti?

Se nel caso dei Paesi sviluppati abbiamo a disposizione una letteratura scientifica molto approfondita sul rapporto tra queste due variabili, lo stesso non si può dire per il Sud del mondo. Non sorprende allora che la discussione tra addetti ai lavori si presenti come una divisione tra apocalittici e integrati. Joel Kotkin, professore di sviluppo urbano e autore di *The Next Hundred Million: America in 2050*, apprezzato volume sul futuro demografico degli Stati Uniti, in un articolo apparso su *Forbes* nel 2011, sentenziava che «le megacittà nei Paesi in via di sviluppo dovrebbero essere considerate per quello che sono: una tragica replica dei peggiori aspetti dell'urbanizzazione di massa che ha già contraddistinto il fenomeno in Occidente». Più ottimiste studioso come Janice E. Perlman, fondatrice del Mega-Cities Project e autrice di testi fondamentali sulle favelas come *Il mito della marginalità urbana, povertà e politica a Rio*. Le sue ricerche mostrano che per quanto gli *slums* non siano certo posti desiderabili dove vivere, sono pur sempre luoghi migliori dei contesti rurali di provenienza per milioni di persone. A mettere un po' d'ordine nella matassa di opinioni discordanti ci ha pensato di recente Gilles Duranton, professore di studi immobiliari della Wharton University, nella ricerca *Growing through Cities in Developing Countries*, pubblicato sulla rivista *World Bank Research Observer*.

Duranton ha realizzato un'accurata revisione dei lavori più approfonditi riguardanti l'impatto dell'urbanizzazione su crescita economica e sviluppo, sia nei Paesi avanzati che in quelli emergenti. Il quadro che emerge, per

quanto ottimistico, è complesso. I margini di miglioramento sono ampi, ma impossibile prevedere cosa accadrà nei prossimi decenni. Un aspetto è certo: la posta in gioco è il nostro futuro globale.

La maggior parte della popolazione mondiale vive infatti oggi in città. Secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, entro il 2050 sette persone su dieci risiederanno in aree urbane. Come certifica il rapporto *Habitat* del 2013 delle Nazioni Unite, le zone del pianeta in cui tale tendenza è più marcata sono Africa, Asia e America Latina: più del 90% della crescita urbana globale sta avvenendo in queste regioni. Nei Paesi a basso reddito le città rappresentano la speranza di una vita migliore e più ricca per milioni di persone. Allo stesso tempo il grande afflusso di indigenti da campagne e contesti rurali ha creato dei veri e propri hub di povertà. Edward Glaser, economista di Harvard e autore del libro *Il trionfo delle città*, edito in Italia da Bompiani, sottolinea che le megalopoli «non sono piene di persone povere perché sono le città a renderle tali, ma perché le città attraggono persone povere». Sempre secondo il rapporto *Habitat*, un terzo della popolazione urbana nei Paesi in via di sviluppo risiede in baraccopoli e favelas. D'altro canto, le aree cittadine sono motori di successo economico.

Lo studio *Global Cities 2030* della Oxford Economics stima che le 750 città più grandi del pianeta producono il 57% dell'attuale Pil mondiale.

Se questi dati lasciano pochi dubbi sul ruolo delle città nell'economia planetaria, più complessa è la decifrazione dei rapporti di causa-effetto tra crescita economica e urbanizzazione di un Paese. Nella letteratura di settore si assume spesso che sia la prima a determinare l'aumento della seconda.

Per questo, una delle tipiche preoccupazioni nelle scelte di policy è assicu-

Il 90% della crescita urbana in atto coinvolge Africa, Asia e America. Entro il 2050 vivrà in queste aree il 70% degli abitanti della Terra

sorpresa luoghi in cui fiorisce l'innovazione. Nelle loro immense contraddizioni, i vasti agglomerati urbani abusivi sparsi su tutto il pianeta, in cui vivono attualmente circa un miliardo di persone e dove spesso mancano elettricità, fognature e impianti igienici, si mostravano come spazi privilegiati della creatività. In altre parole, Gould divideva l'idea che l'iperurbanizzazione è un fattore di crescita nei Pae-

rare che la redistribuzione di nuovi arri-
 vi e di nuovi lavoratori avvenga in modo
 bilanciato. La ricerca di Duranton as-
 sume una prospettiva opposta: esami-
 na in quale misura lo sviluppo econo-
 mico sia influenzato dall'incremento
 sfrenato dell'urbanizzazione, non più
 trattato come un fenomeno da gestire
 ma come una potenziale ricchezza e co-
 munque come parte integrante del pro-
 cesso di crescita. In questa cornice l'au-
 tore si chiede fra le altre cose se la pro-
 duttività lavorativa aumenta quando le
 persone si spostano nelle città, e in caso
 di risposta affermativa come, in quale
 misura, in quanto tempo.

Anche se esistono differenze signifi-
 cative tra economie avanzate e nazioni
 in via di sviluppo, la risposta generale è
 che i lavoratori nelle città traggono be-
 neficio dalle cosiddette economie di ag-
 glomerazione, vale a dire dalla concen-
 trazione delle attività produttive in de-
 terminate regioni all'interno di un Pae-
 se o di una più ampia area geopolitica. I
 vantaggi si suddividono in tre catego-
 rie: la condivisione di fattori produttivi;
 la qualità del mercato del lavoro,
 cioè il fatto che una concentrazione di
 imprese simili attira manodopera spe-
 cializzata; la facilità con cui si diffonde
 la conoscenza necessaria a migliorare
 specifici processi.

Detto questo, le diversità fra Nord e Sud
 del mondo si manifestano in varie direzio-
 ni, a partire dal rapporto tra urbanizzazio-
 ne e salari, molto più pronunciato nei Pae-
 si emergenti rispetto ai Paesi ricchi. Uno
 studio del 2013 dell'Aix-School of Econo-
 mics di Marsiglia stimava che, più in gene-
 rale, gli effetti della concentrazione di
 molte attività in una stessa area (esternalità
 di agglomerazione) sono maggiori, an-
 che fino a cinque volte, nei Paesi in via di
 sviluppo rispetto a quelli avanzati.

Più grandi sono le città poi, più sono

**La concentrazione
 delle attività produttive attira
 manodopera specializzata
 e rende più facile far circolare
 la conoscenza**

innovative. Con l'aumentare delle di-
 mensioni, gli agglomerati urbani gene-
 rano idee a un ritmo più sostenuto.
 Malgrado frastuono, folla e distrazioni,
 il residente medio di una metropoli con
 cinque milioni di abitanti è quasi tre

volte più creativo del residente medio di
 una cittadina di centomila. Il fenomeno
 vale in tutto il pianeta. Anche le grandi
 città nei Paesi in via di sviluppo agisco-
 no come centri di innovazione, con
 un'importante differenza però rispetto
 ai Paesi avanzati: non sono in grado di
 trasferire la produzione di beni maturi
 in città più piccole e specializzate. Que-
 sta situazione, nota Duranton, rende le
 metropoli africane, asiatiche e sudame-
 ricane più grandi di quanto dovrebbero
 essere e aumenta la congestione delle
 città stesse. Aspetti negativi che si ri-
 percuotono sui prezzi dei prodotti, rea-
 lizzati a costi più alti.

Le megalopoli nei Paesi in via di svi-
 luppo sono in altre parole funzional-
 mente molto meno specializzate di
 quelle dei Paesi ricchi poiché risultano
 oppresse da attività ancillari che ne di-
 minuiscono l'efficienza. I possibili ri-
 medi potrebbero essere la realizzazione
 di nuove **infrastrutture** - in particolare
 nel settore dei trasporti - e la redistribu-
 zione della produzione in centri più pic-
 coli attraverso la riduzione dei favoriti-
 smi governativi nei confronti dei grandi
 contesti urbani.

Infine, il mercato del lavoro nelle cit-
 tà dei Paesi in via di sviluppo è costitui-
 to da un ampio settore informale e fuori
 dalle regole, in altre parole in nero.
 L'Ocse ha stimato che entro il 2020 le
 attività economiche non censite e non
 autorizzate comprenderanno due terzi
 della forza lavoro globale. Più della me-
 tà dei lavoratori del mondo si muove in
 una zona d'ombra della politica e dell'e-
 conomia e abita in gran parte gli enormi
 mercati fai-da-te e i quartieri autoco-
 struiti delle megalopoli del Sud del
 mondo. Come ha scritto l'analista Ro-
 bert Newirth in un articolo apparso in
 uno speciale della rivista *Le Scienze* di
 novembre del 2011, a «pianificatori e
 funzionari governativi tutto questo
 suona spaventoso. La loro preoccupa-
 zione è che questi quartieri e questi
 mercati così instabili possano produrre
 metastasi, che questi sterminati labi-
 rinti di strutture precarie e imprese mai
 registrate riescano a trascinare con sé le
 città nell'abisso».

Per Newirth si tratta viceversa di
 una visione del futuro urbano da valo-
 rizzare e accompagnare, non da re-
 spingere. La pensa allo stesso modo
 Duranton, secondo cui la graduale in-
 tegrazione dei lavoratori in nero nelle
 regole del mercato formale costituisce
 una sfida cruciale per lo sviluppo delle
 megalopoli.

L'invito conclusivo dell'economista

di origine francese è però quello di resi-
 stere a qualunque tentazione di preve-
 dere gli effetti dell'agglomerazione. Nei
 Paesi in via di sviluppo ne sappiamo an-
 cora troppo poco su quali siano i mecca-
 nismi reali con cui avviene questo feno-
 meno per poter azzardare qual è la poli-
 cy giusta per affrontare i problemi di **in-
 frastrutture**, economia sommersa e fa-
 voritismi governativi che impediscono
 alle enormi aree urbane del Sud del
 mondo di esprimere completamente il
 loro potenziale.



MARIO TAMA / GETTY IMAGES

IPERURBANIZZAZIONI

Sopra, la favela di Cantagalo, Rio de Janeiro. Nella pagina a fianco, un'abitante dello slum di Kibera a Nairobi e il lungo mare di Mumbai



PUNIT PARANJPE / GETTY IMAGES



© BRENT STIRTON / GETTY IMAGES

26 | L'ESPRESSO | 26 agosto 2014 | **14**

conomie emergenti la crescita arriva dalle megalopoli

Californiani / Tra i volti più illuminati del mondo, anche i giovani cinesi sono stati indicati come i motori per lo sviluppo. Sono i casi di **10** megalopoli a guidare la lista. Ma non mancano le criticità. *di* **Giuseppe**

**perché la metropoli
rende più creativi**

27 | L'ESPRESSO | 26 agosto 2014 | **15**

Modello
di crescita
per il futuro
dell'Asia